



Le Opere di Misericordia

Tradizionalmente si distingue tra opere di misericordia corporali e spirituali, ma questa è, in effetti, una distinzione fallace, ereditata da una concezione dualista dell'essere umano, come composto da anima e corpo. Nella tradizione biblica, contesto originario della fede cristiana, non c'è separazione tra anima e corpo: si tratta, bensì, di due dimensioni indisciungibili dell'unico essere "uomo" – "immagine e somiglianza di Dio".

Sulla capacità di riconoscere questa assomiglianza, che costituisce il nucleo più profondo del nostro essere, si avrà il giudizio sul nostro essere stati cristiani secondo la parabola di Gesù: avere o no riconosciuto il viso di Gesù nel fratello che ha bisogno di noi. Così che, le opere di misericordia sono la cornice "etica" del nostro agire.

L'insegnamento delle opere di misericordia, ricevuto dalla tradizione ebraica, è stato arricchito nel Nuovo Testamento dall'annuncio di Cristo, il quale donò ai suoi discepoli un amore capace di superare gli stretti confini dell'appartenenza etnica, caratterizzando la vita della Chiesa dalle sue origini.

I teologi medievali arrivarono a formulare lo schema classico delle sette opere di misericordia corporali e delle sette spirituali. San Tommaso d'Aquino parla di esse riguardo la carità. Spesso nella catechesi: quelle corporali erano: visitare, dar da mangiare e bere, dare alloggio, vestire, seppellire in forma degna i morti; per quelle spirituali erano: insegnare chi non sapeva, dare buoni consigli a chi lo necessita, correggere chi fa un torto, consolare il triste, perdonare le ingiurie, tollerare con pazienza i difetti degli altri, pregare Dio per vivi e morti.

La fortuna di questa sintesi continuò per vari secoli. È un peccato che si sia persa la sua importanza nella catechesi. Il Catechismo della Chiesa Cattolica (CCC) le nomina nel Sacramento della Penitenza e della Riconciliazione (n°1460) e delle indulgenze, per il suo carattere espiatorio, insieme alla preghiera ed altre pratiche. Anche quando spiega il Settimo Comandamento, alla fine esorta alla pratica delle opere di misericordia, alla luce del Concilio Ecumenico Vaticano II e della Dottrina Sociale della Chiesa, facendo enfasi nella tematica della giustizia e la solidarietà.

Una rinnovata proposta delle Opere di Misericordia, nella catechesi deve aiutarci a pensarle nuovamente, in maniera rinnovata, riscoprendo le loro radici nella Parola di Dio, e, per questo, nell'annuncio di Cristo e la testimonianza del Regno. Potranno aiutarci, inoltre, a chiarire lo specifico della carità cristiana, che non è filantropia, né assistenza sociale, né ideologia della convivenza sociale.

Nel testo di **Mt 25** c'è una novità fondamentale che possiamo dimenticare se ci fermiamo solo sulla lista. Ogni opera di misericordia, anche se l'uomo non si rende conto, è diretta al medesimo Signore, il quale s'identifica con ognuno dei suoi "fratelli più piccoli". Ogni povero e bisognoso diventa una specie di "sacramento" della presenza di Cristo.

Frequentemente le Opere di Misericordia si riducono a "un dare" qualcosa ai bisognosi. Un'ispirazione evangelica ci aiuta a capire che si tratta, anzitutto, di **porsi una relazione con... la persona**. La relazione umana di sviluppare una mistica e una cultura del "dono di se stesso", più che il dono di "cose".

Per la meditazione personale



SECONDO MANUALE DI FORMAZIONE INTERNAZIONALE FCL

1. Medita questi brani biblici e quelli che sono presentati nel testo:

Es 34, 6 *“Il Signore passò davanti a lui, proclamando: “Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà”;*

Mt 5, 7 *“Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia”.*

Sal 145, 8 *“Paziente e misericordioso è il Signore, lento all'ira e grande nell'amore”.*

2. Esamina la tua coscienza sullo sviluppo di una spiritualità della “misericordia”.
3. Medita il brano dell'Enciclica di Benedetto XVI **“Dio è amore”**, 31.
4. Dedica una parte del tuo tempo per la meditazione in Adorazione Eucaristica, chiedendo al Signore che ti aiuti a sviluppare pensieri, affetti, atteggiamenti, desideri e comportamenti di misericordia.

Opere di misericordia corporali

Dar da mangiare: si tratta certamente del problema della povertà ma, senza dimenticare alcune problematiche: anziani non autosufficienti, bambini, handicappati, accidentati, ecc. Dar da mangiare non è soltanto dare i cibi, ma anche “aiutare a mangiare”. Fa parte anche di questo capitolo la dieta e l'aiuto a promuovere stili di alimentazione corretta ed adeguata.

Dar da bere: negli ultimi anni si dà un problema etico ed assistenziale complesso: l'idratazione per i malati in fase terminale, cronici o in stato vegetativo persistente. Dar da bere, l'idratazione “non è terapia” bensì una cura “normale” e non entra nelle possibilità dell'accanimento terapeutico.

Alloggiare il forestiero: gli ospedali vivono il fenomeno preoccupante della disumanizzazione. L'ospedale, invece di essere un luogo ospitale, si è convertito in un luogo impersonale, freddo, talvolta minaccioso. L'ospitalità è una caratteristica del cristiano, imitando Dio che ci accoglie malgrado i nostri difetti e limitazioni, i peccati e il nostro egoismo. Accogliere è il nuovo nome di questa opera di misericordia: un'accoglienza anzitutto nel cuore, che dopo diventa un tratto accogliente e anche nell'organizzazione di strutture per l'accoglienza (case di accoglienza)

Vestire il nudo: non si tratta solo di dar vestiti a chi non ne ha. Bisogna coniugare questa opera con il diritto alla privacy e pudore, specialmente nei luoghi per la salute o quando la persona è malata. È “vestire”, vuol dire accogliere, amparare, proteggere la dignità della persona, la sua buona fama, i suoi piccoli segreti, fermandosi di fronte al mistero sacro della persona.

Redimere il prigioniero: incarcerati, sì, ma anche persone che vivono vittime delle assuefazioni, d'idee equivocate, di fobie ed ossessioni. È l'ampio campo dell'aiuto ai malati mentali e psichiatrici. Redimere della schiavitù al consumo di droghe, la sessualità disordinata, la dipendenza psicologica. La parte corporale si va mischiando agli aspetti spirituali e psicologici.

Seppellire i morti: Rispettare il corpo del morto e della sua memoria. È anche evitare disturbi e discussioni per l'eredità. È aiutare ai congiunti a fare il lutto: una nuova frontiera in un clima culturale che occultava la morte ed i segni del lutto.

“Ognuno cerchi di non presentarsi come riformatore o correttore, e di non criticare con leggerezza... bensì si sforzi in insegnare con le opere e non con le parole, essendo sempre amabili con tutti quelli che servono negli ospedali” (san Camillo). Quest'invito vale anche per le visite ai domicili ed in ogni situazione.



Per la meditazione personale

1. Leggi San Matteo 25, 31-46.
2. Medita le “regole” di San Camillo.
3. Identifica gli aspetti “mancanti” del tuo esercizio delle Opere di Misericordia.
4. Quale capacitazione (tecnica o relazionale) hai bisogno per sviluppare “con accuratezza” le Opere di Misericordia?
5. Quali “resistenze” provi a livello spirituale per impegnarti di più?

Dobbiamo convertire il nostro sguardo (e la nostra mentalità). Benedetto XVI nell’Enciclica “**Dio è amore**” ci invita a riflettere:

“...in Dio e con Dio, anche la persona che non gradisco o neanche conosco. Questo può realizzarsi solo a partire dall’intimo incontro con Dio, un incontro che è diventato comunione di volontà arrivando fino a toccare il sentimento. Allora imparo a guardare quest'altra persona non più soltanto con i miei occhi e con i miei sentimenti, ma secondo la prospettiva di Gesù Cristo. Il suo amico è mio amico. Al di là dell'apparenza esteriore dell'altro scorgo la sua interiore attesa di un gesto di amore, di attenzione... Io vedo con gli occhi di Cristo e posso dare all'altro ben più che le cose esternamente necessarie: posso donargli lo sguardo di amore di cui egli ha bisogno”. (n° 18)

Opere di misericordia spirituali

Insegnare chi non sa

L’impegno educativo (genitori, maestri, catechisti) è un’opera di misericordia, una forma di “carità” e di “testimonianza”. È carità perché educare è “amare” e “volere il bene” della persona: è “curarla” verso il pieno sviluppo della sua umanità. È una “testimonianza” dato che si manifesta la dedicazione gratuita, la fiducia nella persona, il rispetto della coscienza, ed è una forma di annunciare la “buona novella” dell’amore che abbiamo ricevuto e vissuto.

Ci sono molte forme di povertà, non solo materiale ed economica. C’è una povertà intellettuale e di formazione: non esiste solo il problema della persona analfabeta; ci sono altri tipi di povertà culturale e spirituale. Indipendentemente dalle cause, quando ci sono poche risorse culturali, s’impoverisce l’interesse per riflettere; la maniera di pensare diventa stereotipata, a volte incapace di scegliere i messaggi corretti riguardo i diversi problemi; il pensiero a seconda dei “luoghi comuni” induce facilmente a cercare sicurezza dando valutazioni fondamentate in generalizzazioni fallaci o pregiudizi che, a sua volta, inducono a discriminazioni verso chi pensi diversamente e, inoltre, spesso generano atteggiamenti moralistici e autoritari, perché si è proclive a dare la colpa agli altri, agli estranei. Pensare secondo stereotipi, usando il “senso comune” o quello che ci porta la TV, ha la funzione di occultare o non riconoscere i dubbi e le incertezze che hanno una funzione positiva, che spinge alla ricerca della verità, senza pagare il costo della riflessione, il confronto, il dibattito, la capacità di capire altri punti di vista.

Insegnare, in questo clima, è molto difficile.

Anche dal punto di vista cristiano c’è molta ignoranza e poca disponibilità all’istruzione. La



SECONDO MANUALE DI FORMAZIONE INTERNAZIONALE FCL

“alfabetizzazione” religiosa non funziona bene nell’infanzia e funziona poco nell’età adulta. La catechesi si reduce ad un fatto marginale, isolato dalla vita delle persone e le manca un dinamismo fondamentale: la sua credibilità in termini di vita e di capacità di creare senso lungo le diverse tappe di sviluppo (funziona solo nelle tappe infantili). L’infantilità della catechesi produce *analfabetismo di ritorno* nelle tappe adulte, perchè si tratta di istruzioni “inutili” per affrontare le sfide della vita.

Questa ignoranza, unita al soggettivismo, la presunzione e le pseudo-certezze, fa che sia “normale” che circolino estrosità, trasgressioni, pensieri superficiali o infondati, solo per il gusto di dire

qualcosa o di emettere un giudizio. Si è perso il senso della vergogna nel pensare nel parlare su cose di fede e religione. Di fronte a questo clima, c’è chi pensa che si deve tutelare le persone con dichiarazioni “rapide e chiare” su come si deve pensare e parlare di religione. Il cammino, comunque, è più lungo: l’educazione alla fede e la vita cristiana non ammette accorciatoie, affinché tutti, in particolare giovani ed adulti, possano affrontare personalmente i dubbi di fede e le incertezze morali, aiutandoli a prendere la loro responsabilità riguardo a ciò che pensano, dicono e fanno.

Consigliare chi ha dubbi

Viviamo in una società complessa. Ci troviamo ogni volta di più immersi in dubbi riguardo ciò che si deve fare e come dobbiamo agire (per esempio nella pratica medica). Anche i giovani possono farsi alcune domande ingombranti riguardo la fede, la vita cristiana, il senso che deve dare alla loro vita, il maneggio della loro sessualità, ecc. Le alternative sono molto numerose: non è facile scoprire il “bene maggiore” e a volte “il male minore”. Le informazioni possono essere contraddittorie e troppo numerose. La molteplicità e diversità, forse la contraddittorietà, di proposte, unite alla mancanza di criteri solidi, convergono in un risultato: la persona si sente carica e persa. L’ignoranza, la superficialità e l’indifferenza religiosa, unita all’appiattimento di ogni proposta nella cultura ed al relativismo danno come risultato che molte persone si “servano” di ciò che hanno bisogno nel “supermercato” delle cose sacre, costruendosi una religione alla “carta”.

Tutto quello intercede per un ruolo di guida (spirituale o psicologico). Nella narrazione della vocazione di Samuele troviamo Eli, il sacerdote anziano, il quale suggerisce l’atteggiamento appropriato: “Parla, Signore, il tuo servo ti ascolta”. Un discernimento che non sostituisce la persona in dubbi, bensì l’attitudine di chi si mette all’ascolto di Dio, con umiltà, pazienza e silenzio. Il discernimento richiede silenzio ed ascolto. Oggigiorno, comunque, non è facile questo ruolo di guida o accompagnatore nelle decisioni. Da una parte, si ha paura di non rispettare la libertà della persona; dall’altra c’è il rischio di mantenersi in una neutralità che si manifesta nella sola trasmissione di alcune nozioni tecniche e funzionali, senza aiutare ad un discernimento serio, frutto di una confrontazione con la vita, le possibilità reali e la Parola di Dio. C’è un’accorciatoia pericolosa: si prende la situazione nelle nostre mani, soggiogando l’interlocutore e manipolandolo con tecniche che fanno a lavaggio di cervello.

Un’autentica guida spirituale-pastorale-etica conosce il cammino da percorrere con le sue tappe fondamentali, conosce la persona nelle sue vere dimensioni, procede come alleato per il cammino, precede di un passo come vero guida. La Sacra Scrittura e la tradizione ecclesiale (i maestri di spirito) ci suggeriscono alcune linee di pedagogia.

Tutto comincia con l’ascolto della persona: i suoi dubbi, difficoltà, difese, superficialità, contraddizioni, presunzioni, entusiasmi, distorsioni, ecc. L’ascolto è la base della guida spirituale: aiutare a scegliere e attuare ciò che è *buono, gradevole a Dio e perfetto* ed a mantenersi fedele. L’accompagnamento non è “sostituzione” dell’interlocutore nella presa di decisioni.



Ci sono alcuni fattori che si devono tenere in conto nell'aiuto a chi è dubitativo (particolarmente nella fede): conoscere la situazione specifica della persona, intravedere il punto di arrivo possibile, fare un'ipotesi sul cammino da percorrere, riconoscere le risorse disponibili (facoltà, atteggiamenti), riconoscere gli ostacoli (nascosti o evidenti), scoprire i fattori che possono facilitare (ambiente familiare, cultura di riferimento) ed i mezzi pedagogici necessari, chiarire i valori, aiutare ad entrare nella volontà di Dio per opera dello Spirito, che veramente "guida".

Correggere chi sbaglia

L'individualismo ed un certo narcisismo intellettuale portano ad un'attitudine di "rifiuto" a "lasciarsi insegnare". Si arriva alla presunzione e alla pretesa di poter "pensare", dire o fare qualsiasi cosa senza la responsabilità di argomentare adeguatamente e non di farsi carico delle conseguenze di quel che si è detto o si è fatto. Questa presunzione spesso si vede accompagnata dalla mancanza di rispetto verso gli altri, dal disprezzo per le loro idee, dal non riconoscere il diritto degli altri non soltanto di essere semplicemente rispettati, ma anche di ricevere messaggi e ragionamenti chiari e non un'imposizione di idee. Nell'era della "persuasione" si va perdendo la capacità di "dar ragione". Forse si usa di meno la bugia esplicita, eppure, si usa spesso omettere cose, togliere parti scomode di un ragionamento, tacere o distorcere argomenti degli altri, per darsi la ragione e convincere meglio e combattere e vincere più facilmente le idee altrui.

In questo clima, "insegnare" e "correggere chi sbaglia", diventa un lavoro difficile, quando non c'è la "docilità", vuol dire la disponibilità di lasciarsi insegnare. Correggere i peccatori è uno dei compiti dei profeti dell'Antico Testamento.

C'è nel Vangelo di san Matteo una pagina stupenda sul tema della correzione fraterna:

"Se il tuo fratello commette una colpa, va' e ammoniscilo fra te e lui solo; se ti ascolterà, avrai guadagnato il tuo fratello;] se non ti ascolterà, prendi con te una o due persone, perché ogni cosa sia risolta sulla parola di due o tre testimoni. Se poi non ascolterà neppure costoro, dillo all'assemblea; e se non ascolterà neanche l'assemblea, sia per te come un pagano e un publicano". (18, 15-17). Ammoniscilo fra te e lui solo; prendi con te una o due persone, dillo all'assemblea; e, soltanto dopo questi intenti, tutti falliti, puoi darti per vinto.

In termini psicologici si parla spesso del "confronto", quando si dà una incoerenza tra affermazioni, condotte o un'affermazione e la condotta. Il Fratello José Carlos Bermejo scrive nel suo libro: "È vero che l'ascolto ha un gran potere terapeutico: comunica interessi, drena ansietà, permette sentirsi riconosciuto ed accompagnato nei processi di sofferenza, aiuta a scrutarsi ed essere più padrone delle proprie difficoltà e risorse... Sembra che in mezzo alle difficoltà abbiamo bisogno, oltre alle parole comprensive, altre che illuminino e confrontino. È qui dove, ancor una volta, ci sorge la difficoltà. Come illuminare l'esperienza degli altri? Come aiutare a prendere decisioni? Come stimolare nei momenti di abbattimento? Come confrontare nelle contraddizioni evidenti?... Molti aiutati non solo hanno bisogno di sfogo e ascolto attento, ma anche una parola, una "parola giusta", che li aiuti ad uscire dalle difficoltà, a far più chiara la loro vita.

La parola "giusta"... è quella che timidamente vuole comunicare comprensione e che nasce dall'ascolto attento e dal profondo silenzio. Ma la parola opportuna è anche quella che mette l'altro davanti alle sue proprie contraddizioni, davanti alle sue proprie debolezze e davanti alle sue proprie risorse, non sempre sufficientemente riconosciute o stimolate. La parola giusta, quando ha il valore di confrontare, si configura come un camminare insieme: si ragiona insieme, si cerca di capire, si pulisce il campo di ottiche distorte e dannose e forse persino di malafede, si ragiona con realismo sulle cose come sono, si distingue ciò che si può da ciò che si vuole, quello che sembra migliore, ciò



che piace da quello che si cerca veramente. È difficile vedere chiaro, soprattutto quando si sbaglia e riconoscere gli errori quando si è solo, perchè si preferiscono le soluzioni facili. Per quello, per sentirci aiutati, abbiamo bisogno della parola che nasce dall'ascolto premuroso e dal desiderio di comunicare comprensione e incentivazione per affrontare le difficoltà. Alcuni aiutati si lagnano perchè i loro aiutanti solo li ascoltano: forse sentono il desiderio ed il bisogno di essere confrontati, vuol dire, la necessità di una parola che permetta loro stimolare le loro proprie risorse ed essere più padroni delle loro proprie debolezze. Quando, per esempio, in un malato troviamo contraddizioni tra il suo voler guarire ed il suo comportamento non favorevole verso la cura, o tra ciò che pensa o sente e quello che dice, o tra la realtà e la maniera come viene percepita, la parola che confronta cercherà, solo dopo aver creato un clima di fiducia e comprensione, accompagnare a scoprire la verità e ciò che è migliore. Gli aiutati hanno risorse interne ed esterne che non stanno utilizzando.

Non basta ascoltarli: per aiutarli è necessario proporre altre maniere di guardare e vedere le cose... Forse il malato continui ad avere atteggiamenti di rischio –fumare, muoversi, non muoversi, non prendere le medicine, ecc.- e bisogna aiutarlo a vedere le contraddizioni possibili tra il suo volere ed il suo fare. Questo sí, bisogna fare molta attenzione di non confondere la confrontazione nella relazione d'aiuto con il rimprovero. Chi ha il coraggio di parlare per aiutare a vedere più chiaro, lo farà con molta umiltà e non per umiliare o per desiderare che l'aiutato faccia quello che l'aiutante vuole, bensì per offrirgli un vantaggio in più nel suo processo per affrontare le difficoltà. Il potere della parola esiste solo quando si presenta con sacro rispetto alla persona dell'altro”.

Perdonare le ingiurie e le offese

“Allora Pietro gli si avvicinò e gli disse: "Signore, quante volte dovrò perdonare al mio fratello, se pecca contro di me? Fino a sette volte?". E Gesù gli rispose: "Non ti dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette". (Mat 18, 21)

Il perdono si rivela come la sfida più grande per tutti noi, credenti in Cristo. È radicata in noi la tendenza alla vendetta ed alla violenza.

Il perdono di Dio non è “ignorare”, “minimizzare”, non considerare, è un intervento creatore, che trasforma l'uomo da cattivo in buono; è la creazione di un cuore nuovo (Sal 50). Il perdono è come una nuova creazione. Anche il peccato non è soltanto trasgressione di norme; se lo fosse si potrebbe “non-punire” e già. È qualcosa di più “serio”: è l'impotenza dell'uomo a fare ciò che dovrebbe fare, è una perdita, è “paralisi” (metaforicamente), incapacità per parlare, camminare, muoversi e muovere le mani.

Nel Padre Nostro ci si invita a “perdonare i nostri debitori”. Il debito è “ciò che si debita”: non si tratta di togliere qualcosa, bensì di riempire il vuoto; in questo senso il peccato non è *una macchia* da togliere, ma una nuova formazione di un tessuto logorato e consunto. È un grande “dono”. Non è un intervento di pulizia, bensì di nuova creazione. La vita nuova, frutto del perdono, fonda nuove relazioni sociali. “Perdona i nostri debiti come noi...”: il “come” esprime una conseguenza, non una causa. Dio Padre è generoso, condanna e regala e chiede una “conformazione”. La grazia del perdono ricevuto crea una nuova qualità di vita e suscita la capacità di perdonare. La morte e la risurrezione di Gesù sono fonti e radici di vita nuova.

Come adempire il perdono? Non si tratta di qualcosa che possiamo dare in un momento; c'è bisogno di tappe.

Anzitutto rinunciare alla vendetta: (forte desiderio istintivo che si sperimenta dopo una offesa non meritata). La vendetta mitiga durante alcuni momenti il risentimento, ma non lo soffoca: imposta



SECONDO MANUALE DI FORMAZIONE INTERNAZIONALE FCL

l'attenzione verso il passato, ravviva la ferita, ti porta ad imitare chi ti offende, dopo aver sviluppato un sentimento di colpevolezza, crea stress, ecc.

Bisogna, anche, ammettere la propria sofferenza e la ferita che continua. Può essere utile condividere la ferita con qualcuno che sappia ascoltare senza giudicare, senza moralizzare, senza opprimere con i suoi consigli, senza cercare nemmeno di mitigare il dolore.

Prosegue la tappa dell'identificazione della perdita e l'accettazione della collera e del desiderio di vendetta. Importante è anche "capire" (non "giustificare") chi offende.

Proseguono altre tappe, più difficili e con caratteristiche più spirituali: s'incomincia con "perdonarsi a se stesso", senza sviluppare emozioni di vergogna o di colpa. L'esperienza del perdono ricevuto da Dio può essere balsamo sulle nostre ferite. Qui gli sforzi personali sono meno importanti che l'apertura umile e l'accoglienza paziente della grazia. "Gesù, mi sento incapace di perdonare... Perdonami e aiutami". Gesù può perdonare l'incapacità di amare.

Trovare o dare un senso positivo all'offesa ricevuta è un'altra tappa fondamentale: Cosa m'insegna questa ingiuria, questa offesa, questo tradimento o questa infedeltà? Come penso di adoperarla per crescere e realizzarmi in profondità? Quali effetti positivi ha prodotto? Come mi beneficerò di questo fallimento? Si tratta di scoprire la fecondità nascosta e dare una nuova rotta alla nostra vita.

È arrivato il momento di staccarsi dell'orgoglio sottile e dell'istinto di dominazione, perchè, se ci ostiniamo in perdonare a qualsiasi costo, possiamo sentire la tentazione di cedere davanti a loro. L'ostinazione in perdonare non avendo conto più che con le nostre proprie forze rifletterà che soltanto stiamo cercando noi stessi. Dobbiamo anche evitare il pericolo di ridurre il perdono a un'obbligo morale: abbiamo bisogno di una mistica della gratuità, senza esagerare con la volontà: è grazia. E il sacramento della Penitenza può favorirci in questo cammino.

La nostra povera maniera di perdonare non condiziona Dio. L'idea che Dio è condizionato dai perdoni umani è un'immagine molto povera di Dio. Accolto il perdono del Signore e la sua forza, adesso possiamo dare "di cuore" il nostro perdono a chi ci ha offeso. Dopo, può venire anche la riconciliazione con la persona che ci ha ferito.

Consolare il triste

Consolare gli afflitti è un'altra opera spirituale di misericordia. È una richiesta comune che ci viene chiesta: "Per piacere, alcune parole di consolazione". Tutta la seconda parte del profeta Isaia (Deuterioisaia) si chiama libro del conforto, perchè così comincia: "Consolate, consolate il mio popolo..." (Is 40,1). La Sacra Scrittura è un messaggio di consolazione perchè cambia la situazione esistenziale delle persone.

La consolazione è necessaria perchè esiste la sofferenza, che non è una banalità o una cosa soave. Nella nostra tradizione cristiana ci si ha ripetuto spesso che dobbiamo *amare* la sofferenza ed il dolore (anche perchè plasma un carattere forte) e che Gesù ci ha salvato e redento con la sua croce e la sua sofferenza: è il suo patire che ci salva. Si tratta di una visione *dolorosa*. Persino alcune persone chiedono a Dio di soffrire per raggiungere la vita eterna come mezzo di espiazione per gli altri. È vera questa posizione? È evangelica? Sant'Agostino ci ricorda, con molta lucidità, che Gesù non ci ha salvato con il suo sangue, bensì con l'amore che nell suo sangue si rivela. Il centro della vita cristiana non è il dolore o la sofferenza, bensì l'amore. Gesù non ci disse: "Soffrite come io ho sofferto", ma: "Amatevi come io vi ho amato". E la vicinanza piena di affetto e rispetto è fonte di



consolazione”

Gli esperti ci suggeriscono anche le attitudini per essere persone di consolazione: non fermarsi nelle parole, ma entrare con la dimensione emozionale: aiutare non solo spiritualmente, ma anche in maniera “assistenziale”, pratica-concreta; accompagnare a cercare cammini di guarigione; aiutare a convivere con la sofferenza, rafforzare la fiducia nel Signore.

Tollerare le persone noiose

Sartre, filosofo francese del secolo XX, dice che “l’inferno sono gli altri”. Il credente in Cristo chiaramente non è d’accordo con questa affermazione; ricorda la voce di Dio che dice, di fronte a un Adamo solitario e solo: “Non è buono che l’uomo stia solo”. Siamo esseri sociali e chiamati alla collaborazione con gli altri. Comunque non è così facile.

La convivenza con il prossimo, specialmente nelle città (fenomeno dello stress), diventa difficile e conflittuale per diverse ragioni. Indico due di esse: prima di tutto si moltiplicano i contatti, incontri e il non incontrarsi, le opportunità di conflitti; come secondo motivo, ci sentiamo generalmente più suscettibili ed indifesi (psicologicamente) per sopportare.

Sopportare di fronte alle provocazioni, superficialità, maltrattamento, ingiustizie, chiacchiere: un compito di misericordia. Si tratta di non lasciarci trascinare verso atteggiamenti vendicativi o di rivincita. Significa anche non essere troppo suscettibili e sviluppare una “tolleranza” più alta.

Pregare Dio per vivi e morti

Gesù ci ricorda che possiamo “pregare per i nostri nemici”, ancor di più per i nostri amici ed esseri cari. Pregare per i vivi, vuol dire per il prossimo, o per i morti è una magnifica forma di solidarietà. Siamo parte della medesima famiglia dei figli e figlie di Dio, è vivere la comunione dei Santi.